

Prefazione

Ho conosciuto Giancarlo Volpato nel 2005. Roberto Bortolato, allora presidente del Comitato delle Venezie di Rugby, mi chiese di partecipare alla Venice Marathon a favore di un amico che era stato vittima di un incidente di gioco. «Figurarsi, con le ginocchia che mi ritrovo» fu la mia risposta istintiva. «Allora corri gli ultimi due chilometri per la staffetta». Accettai, e il giorno della gara mi divertii pure. All'arrivo, però, i giornalisti mi chiesero perché fossi lì. Mi sentii in imbarazzo, perché di Giancarlo sapevo davvero poco.

Dopo qualche settimana andai a trovarlo con Roberto. Quando uscii da quel cancello le emozioni erano così tante che non riuscivo a metterle in ordine. Per un'ora, Giancarlo e i suoi genitori non avevano fatto altro che ringraziarmi, farmi i complimenti, dirmi che per loro era un onore ospitare un All Black, chiedermi della mia famiglia a Treviso e di come fosse il Giappone. Parole sincere, piene di curiosità e di positività, dette da un ragazzo costretto all'immobilità da 13 anni e da un uomo e una donna che, da 13 anni, stavano sacrificando ogni momento della loro vita per assisterlo.

In macchina iniziai a ragionare. Mi hanno ringraziato? E per quale motivo? Perché ho corso un paio di chilometri a Venezia? Da quando ho 15 anni il rugby mi ha dato tutto. Sono conosciuto per il rugby, guadagno bene grazie al rugby, giro il mondo e faccio una vita bella grazie al rugby. A Giancarlo invece il rugby ha tolto tanto. Io e lui siamo agli antipodi, come l'Italia e la Nuova Zelanda sul mappamondo. Eppure, nelle sue condizioni, ha avuto la forza di sorridermi e di dirmi grazie per aver corso due ore a nome suo.

Dovevo far qualcosa, inventarmi un modo di aiutarlo davvero. Se non mi piace correre, pensai, posso sempre nuotare. Poche settimane

dopo, il destino mi fece incontrare Gianluca di Venanzo, che voleva aiutarmi in un progetto di beneficenza. Così nacque l'idea di attraversare lo stretto di Messina per dare una mano a Giancarlo. Sarebbe stata la prima di una serie di nuotate, traversate in canoa, giornate in montagna e tornei di rugby, iniziative che ormai vengono ripetute ogni anno e che ci permettono di coinvolgere migliaia di persone.

Gli infortuni come quello capitato a Giancarlo somigliano a dei lutti. Per una decina di giorni hai attorno tanti amici e parenti, tutti ti sono vicini, ti danno una pacca sulle spalle, ti fanno sentire che ci sono. Poi si torna alla normalità e il peso del lutto ricade sulla famiglia. Chi resta affronta una lotta durissima, ora per ora, spesso da solo.

In Nuova Zelanda siamo più organizzati e le persone che subiscono questi incidenti di gioco vengono seguite bene. Quando lo conobbi, Giancarlo era invece vittima della classica situazione all'italiana. Magari i soldi per l'assistenza verso i grandi infortunati erano stati previsti dalla federazione, ma chissà quale fine avevano fatto. Ora, per fortuna, mi sembra che le cose vadano un po' meglio.

In generale, il rugby vuole che si parli poco di queste situazioni, per paura che le mamme si spaventino e non portino più i figli al campo. Ma non si può fare finta di niente. A me fa girare le scatole chi vende l'idea che il rugby sia lo sport pulito per eccellenza. Il rugby è uno sport come tutti gli altri, fatto di persone come tutte le altre, in cui succedono cose belle e cose molto brutte. Dobbiamo parlarne e affrontarle, non nasconderle. Attorno a ciò che è capitato a Giancarlo c'è un'ignoranza enorme. Chi sa, ad esempio, che la temperatura in casa deve essere tenuta sopra i 22 gradi, estate e inverno, e che solo questo costa 2000 euro al mese di riscaldamento o condizionamento? Chi paga? I cento milioni di lire che ricevette a risarcimento dell'infortunio, il minimo garantito dall'assicurazione, furono bruciati nel 1994, tra le cure e i lavori nella casa di famiglia.

Certo, infortuni di questo tipo non devono avvenire. Ma se avvengono, il rugby deve assistere le vittime 24 ore su 24. Tutti devono essere assicurati come si deve. Non si può permettere che la gente soffra così per il nostro sport.

Anch'io ho passato momenti difficili nella mia vita. Sulla base della mia esperienza, sto cercando di aprire la mente delle persone sulla depressione. Da quando ho conosciuto Giancarlo, però, ho smesso di essere nervoso. Sono dieci anni che non mi incazzo più. Perché dovrei incazzarmi?

Ciò che io affronto è niente rispetto alla quotidianità di questa famiglia. La vita, intesa come sacrificio e coraggio, si trova dentro quella casa. Ogni giorno penso a quanto lungo e difficile sia stato il percorso di Giancarlo e dei suoi cari per accettare questa situazione e affrontarla quotidianamente. Questo pensiero mi dà forza.

Negli ultimi anni sono tornato a vivere in Nuova Zelanda e non ho più l'occasione di nuotare o di salire le montagne per Giancarlo, ma sono contento che Alessandro Carniato e tutti gli altri amici stiano portando avanti le nostre iniziative con così tanta forza. Presto vogliamo fare una grande partita a Venezia con una decina di All Blacks. Sono sicuro che Giancarlo li ringrazierà, ma alla fine saranno loro a ringraziare lui.

John Kirwan
ala degli All Blacks
campioni del mondo nel 1987

Alla nonna Maria

I

MIRANO, SETTEMBRE 1991

«Sera a porta Adriano, e resta in baraca fin quando
no vegnemo fora noialtri!»¹

L'urlo di Ito rimbomba nello spogliatoio. Lo segue, come sempre, una risata potente. Adriano non se la prende, anzi. È stato lui a dirci che l'elezione del capitano è una faccenda nostra, che dovrà solo accettare la nostra scelta. Del resto siamo maggiorenni ormai, è ora che ognuno di noi si prenda delle responsabilità.

Gli ultimi compagni escono dalle docce ciabattando. Davanti alle panche si è formato il solito enorme lago, qua e là galleggia qualche pezzo di fango. Matita e post-it corrono di mano in mano, il tempo di uno scarabocchio o poco più e il dovere elettorale è compiuto. Qualcuno si presenta davanti all'urna con l'accappatoio addosso, qualcuno completamente nudo. Gorba, che non aveva voglia di fare il presidente di seggio e che proprio per questo è stato nominato per acclamazione, ripiega in quattro i foglietti e li ripone con cura nel casco di Jumbolo. Poi, dopo aver tentato inutilmente di far sedere gli elettori, inizia lo spoglio. «Gianca». Come Gianca? Mica sono candidato, io. Vabbè, sarà uno scherzo. «Gianca!». Ancora? Dai, basta. «G. Volpato». E tre. Inizio a preoccuparmi. Dove sono finiti i bigliettini con il nome di Ito? Mi guardo attorno, alcuni compagni sono stupiti come me, altri mi sorridono. Dopo una quindicina di voti è chiaro che il capitano dell'under 19 del rugby Mirano per la stagione 1991-92 sarò io.

¹ «Chiudi la porta Adriano, e resta nella baracca fino a quando non usciremo noi!».

Contro tutti i pronostici ho preso più voti di Ito, il nostro leader, una terza linea così forte che ha già giocato con i seniores, in serie A. A me un po' viene da ridere. Non credo affatto di essere in grado di guidare la squadra, non so nemmeno cosa significhi. Però non immaginavo che i ragazzi mi volessero così bene e questo un po' mi commuove. E proprio perché mi vogliono bene, appena entro in baracca si affrettano a spiegarmi che il primo dovere di un buon capitano è di offrire la birra a tutti.

Quando mi vede, Adriano si alza dalla sedia e mi viene incontro. Con la mano destra si congratula e con la sinistra mi stritola una spalla. Trattiene a fatica il sorriso sotto i baffi, ma le sue parole sono sincere. «Sarai un capitano perfetto». Poi si gira verso i compagni per lanciare il brindisi. Li trova tutti seduti attorno al tavolo, come un branco di lupi famelici. È la classica scena del venerdì sera, succede sempre quando Chela dalla cucina urla «A xé cotta»². Così ne esce un hurrà a bocche piene, poco fragoroso ma comunque convinto.

Fuori ormai è notte fonda. Finita la cena di squadra, gettati i piatti di carta, alcuni compagni si attardano a bordo campo per una sigaretta. Io raccolgo la borsa a tracolla e lascio lo stadio, da solo. Attraverso il parcheggio degli autobus arancioni immerso nei miei pensieri. Casa mia è appena al di là della provinciale, non ho nemmeno il tempo di immaginare quale potrà essere la reazione dei miei. Forse perché la conosco già.

«Capitano? Non è che con questa scusa penserai meno ai libri?».

Infatti. Le parole di mamma sono quelle che mi attendevo. Nessuna soddisfazione, gira e rigira si va a finire sempre sul solito discorso. Da quando mi hanno bocciato in prima all'Istituto Tecnico, poi, discutere con i miei è come sentire un giradischi rotto. Conta solo la scuola, lo sport non ci interessa, magari ti fai male, pensa al tuo futuro. Ogni giorno la stessa storia.

Mi servono una notte e una mattinata noiosa sui banchi per digerire quella reazione gelida. Alla fine capisco che quello di mamma non

² «È cotta».

è un no. Devo prenderlo come un avvertimento, un modo per responsabilizzarmi. E non conta quanto difficile sia convincerla ogni volta che a rugby ci si allena anche quando piove, che un raffreddore non è una scusa buona per non esserci, che un placcaggio non comporta automaticamente la rottura di qualche dente. Conta solo la gioia che provo in campo. Sì, arrivassero i 4 e i 5 a scuola allora sarebbe finita. Non vedrei nemmeno la panchina, altro che capitano.

Ma non succederà.

Apro la porta di casa, appoggio lo zaino sui primi gradini della scala che sale in camera. Alberto e Sara sono già tornati e siedono a tavola con papà. Mamma è indaffarata a versare la zuppa, ma appena mi vede non si trattiene. «Come è andata a scuola, Gianca? Ti hanno consegnato quel compito?».

«No, non ancora. Mamma, più tardi passano i fioi³, andiamo a farci un giro».

«E dove andate?».

«Non lo so».

«E quando studi?».

«Non lo so. Stasera, oppure domani pomeriggio».

La risposta non la convince ma non aggiunge altro. Quello che non capisce fino in fondo, secondo me, è che io lontano dai fioi non riesco proprio a stare. Sono i miei amici di sempre, oltre che i miei compagni di squadra. In piazza, al campo o in qualche locale, il tempo per stare assieme non ci basta mai. Da qualche mese, poi, qualcuno di noi ha preso la patente e di colpo ci sembra che il mondo si sia allargato. Quest'estate siamo anche andati a Jesolo da soli, con la "Littorina" di Buso che quasi toccava terra da quanto era carica. Ci siamo ustionati sotto il sole delle due del pomeriggio, tanto poi c'era il mare a rinfrescarci, e la coda sulla Triestina al rientro ci ha reso felici, perché così avevamo più tempo per cantare le canzoni dei Queen. Ecco, secondo me somiglia molto a giornate del genere, la libertà.

³ I ragazzi.

Guardo l'orologio in camera. Dove sono i ragazzi? A quest'ora avrebbero dovuto essere già qui. Ieri sera, fuori dalla baracca, mio cugino Nicola mi aveva dato appuntamento per le due e mezza. Avrò dovuto aspettare il Rosso e Gorba, figurarsi se quei due scendono di casa in orario.

«Ciao Nicola. E ora, dove 'ndè 'ncuo?»⁴. La voce di papà è il segnale. Mi preparo per scendere.

«Ciao zio, volevamo andare a Bassano. Vieni anche tu?».

«Ndè ndè cari, che mi go da starghe drio a l'orto. Me racomando»⁵.

Noale, Castelfranco, Bassano. C'è sempre un camion davanti a noi, ma non importa, non abbiamo fretta. Tutto ciò che dobbiamo fare, oggi, è stare insieme.

Il Ponte degli Alpini è la nostra meta. Sotto la tettoia, ci godiamo un paio di “mezzo e mezzo”. Il barista li ha fatti belli tosti, niente da dire.

«Gianca, ma come mai ti camini storto?».

«Xé e scarpe nove»⁶.

Non è vero che cammino storto, ma sto al gioco. Seduto su di una panchina lungo il Brenta, mi godo lo spettacolo dei miei amici che scherzano, gridano, si prendono in giro.

Io non amo essere al centro dell'attenzione, non mi piace alzare la voce o chiedere con insistenza. Anche in campo, durante le partite, tengo da sempre un profilo basso. Non sono mai stato un “barufante”⁷, devono davvero tirarmi scemo per farmi reagire.

Per un attimo penso a domani. Saremo ancora tutti insieme, in campo, e io in qualche modo dovrò guidare questa banda di scalmanati, farmi rispettare da loro, dagli avversari e dall'arbitro. Non so cosa significhi essere capitano di una squadra di rugby, non so se io abbia il carattere giusto per farlo. Forse no. Ma voglio provarci.

⁴ «E allora, dove andate oggi?».

⁵ «Andate andate cari, che io devo star dietro all'orto. Mi raccomando».

⁶ «Gianca, come mai cammini storto?». «Sono le scarpe nuove».

⁷ Una persona che fa volentieri baruffa, un litigioso.